



La scienza impossibile: Adam Smith e la non totalizzabilità del mercato

di

GIUSEPPE DE RUVO

ABSTRACT: *The Impossible Science: Adam Smith and the Non-totalizability of the Market.* This article aims to analyse Smith's work in the theoretical context of his time and immediately after. Starting from the Hegelian definition of political economy as «science of the intellect», it will be shown, following Foucault's interpretation, how Smith – like Kant – discovers the impossibility of representing totality throughout the intellect. The economic totality – the market – appears as a network of reciprocal actions, and therefore it is not fully comprehensible by the intellect, just like Hegel's *Wirklichkeit*. The article argues, in conclusion, that the non-totalizability of the economic process cannot lead exclusively to the downsizing of the role of the State – as proposed by ordoliberalists. In fact, the article claims that already Smith knew that, because of the unpredictability of the market, the State has the task of organizing itself and intervening to absorb the market's movements, in order to safeguard Justice, the pillar that supports both the State and the Market.

KEYWORDS: Market, Representation, Smith, State, Totality

ABSTRACT: Il presente articolo si propone di analizzare l'opera di Smith nel contesto teoretico a lui contemporaneo e immediatamente successivo. Partendo dalla definizione hegeliana dell'economia politica come «scienza dell'intelletto», si mostrerà, seguendo l'interpretazione di Foucault, come Smith – al pari di Kant – scopra l'impossibilità di rappresentare la totalità con l'intelletto. La totalità economica – il mercato – si presenta come una rete di azioni reciproche, e dunque non è totalizzabile dall'intelletto, esattamente come la *Wirklichkeit* hegeliana. L'articolo sostiene, in conclusione, che la non-totalizzabilità del processo economico non possa portare esclusivamente a ridimensionare il ruolo dello Stato – come proposto dagli ordoliberali. In realtà, l'articolo intende mostrare come già Smith avesse chiaro che, a causa dell'imprevedibilità del mercato, lo Stato abbia il compito di organizzarsi e di intervenire per assorbirne i movimenti, per salvaguardare la Giustizia, pilastro che sostiene sia lo Stato che il Mercato.

KEYWORDS: mercato, rappresentazione, Smith, stato, totalità

1. Introduzione: quale è il problema di Adam Smith

A partire dagli anni Quaranta del diciannovesimo secolo, la critica smithiana ha cominciato, in particolare in Germania, a mettere in luce un problema nell'opera di Adam Smith: apparentemente, la morale basata sulla simpatia della *Teoria dei sentimenti morali* e l'egoismo della *Ricchezza delle nazioni* sembrano generare una contraddizione interna al corpus smithiano, nota come *Das Adam Smith Problem*. Non vogliamo entrare, in questa sede, nel dibattito circa tale problema, ma vogliamo mostrare in primo luogo perché esso è sorto e in che modo esso ha nascosto il vero problema di Adam Smith. *Das Adam Smith Problem* nasce nella scuola storica tedesca, in particolare nel contesto che vede l'affermazione della *Nationalökonomie* di List. La critica listiana a Smith, però, non intende svalutare *tout court* l'opera del filosofo scozzese, ma è una critica che potremmo definire "congiunturale": List vuole mostrare come il sistema del *laissez-faire* favorisca, nel 1800, l'Inghilterra, danneggiando la Germania che, a causa del suo minor sviluppo economico e industriale, avrebbe tratto beneficio da un sistema protezionistico per proteggere e favorire lo sviluppo industriale domestico. A partire da questa analisi di List, la scuola storica tedesca ha cercato di neutralizzare sul piano teorico l'influenza smithiana, svelandone l'intrinseca contraddittorietà, portando così alla luce l'*Adam Smith Problem*. Tuttavia, come è stato ampiamente mostrato¹, questa proposta non è teoreticamente sostenibile² e, in realtà, non lo è neanche storiograficamente e filologicamente. L'opera di Smith, infatti, prevedeva un'armonizzazione finale, tracce della quale sono presenti

¹ Rimandiamo, per una ricostruzione storico-filosofica di tale problema, all'ormai classico D. Göçmen, *The Adam Smith Problem: Human Nature and Society in The Theory of Moral Sentiments and The Wealth of Nations*, Tauris Academic Studies, London/New York 2007.

² Senza entrare eccessivamente nei particolari, rimandiamo all'interpretazione di Valagussa, che nota come, nei passaggi "incriminati" in cui emerge l'egoismo nella *Ricchezza delle nazioni*, in realtà la nozione di simpatia sia presupposta: «in espressioni come "ci rivolgiamo a", "ci aspettiamo il desinare" l'immaginazione sta anticipando: non è in gioco il mero egoismo, bensì la facoltà di immedesimarsi nell'egoismo altrui, di *simpatizzare* con l'utilità». Cfr. F. Valagussa, *Forme e Imitazione. Come le idee si fanno mondo*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 262.

nelle *Lezioni di Glasgow*. È altresì vero, tuttavia, che questa armonizzazione finale e sistematica non arriva *mai*, sebbene fosse stata promessa nell'ultimo paragrafo della prima edizione della *Teoria dei sentimenti morali*: «in un altro discorso cercherò di dare un resoconto dei principi naturali del diritto e del governo»³. In questo articolo, dunque, noi vogliamo sostenere che l'assenza di questa grande opera sistematica, in grado di armonizzare etica, *jurisprudence* ed economia politica, sia il vero problema di Adam Smith, mostrando tuttavia come tale assenza non sia dovuta alla contraddizione tra egoismo e simpatia, come nella versione classica dell'*Adam Smith Problem*. Ciò che si vuole mostrare, infatti, è come questa sintesi fosse *teoreticamente* impossibile, perché la grande scoperta della *Ricchezza delle nazioni* è proprio l'impossibilità di qualsiasi forma di totalizzazione del processo economico, e dunque di qualsiasi *scienza* del legislatore. L'obiettivo di questo articolo, dunque, è mostrare come, proprio nell'opera di Smith, si trovino i presupposti per un ridimensionamento delle pretese epistemologiche dell'economia politica, prima che per il ridimensionamento del Politico. Tornare a Smith significa dunque tornare alle radici della scienza economica, per mostrarne però, con le parole di colui che ne è considerato il padre, i limiti epistemologici. Nel compiere questa operazione, non siamo interessati a ricostruire filologicamente il percorso smithiano, ma considereremo il filosofo scozzese come un *sintomo*: sintomo di un'epoca che cerca disperatamente di sintetizzare l'essere attraverso il pensiero rappresentativo, scoprendo però, sempre di nuovo, la resistenza dell'essere alla rappresentazione. L'essere fa sistema, ma *rap-presentare* questo sistema, trovarne le *leggi*, sembra impossibile. Adam Smith, infatti, *intuisce* la connessione e l'interdipendenza dell'essente (nel suo caso, in particolare, dei traffici economici), ma non riesce a *renderla visibile*, a rappresentarla nella sua *totalità*, perché essa sembra ribellarsi a qualsiasi rappresentazione: questo è il vero *problema* di Adam Smith.

2. Smith e Hegel I. Il sistema dell'economia politica

Eppure Smith *vuole* fare sistema, e lo dice chiaramente: il compito

³ A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, Oxford University Press, Oxford 1976, p. 342 (trad. it. di E. Lecaldano, *Teoria dei sentimenti morali*, BUR, Milano 2016, p. 640). Da ora, TMS.

dei filosofi «non è di fare, ma di osservare ogni cosa. Essi, per questa ragione, sono spesso capaci di combinare insieme le proprietà degli oggetti più distanti e separati»⁴. Il filosofo, però, non inventa tale combinazione: la scopre nell'essere, nella realtà che ha davanti. Anzi, Smith se la prende con quello "spirito di sistema" che porta «coloro che ne sono affetti a considerare la società umana come una scacchiera sulla quale gli uomini possono essere disposti a piacere»⁵. Il sistema di Smith consiste in altro: nel mostrare la coordinazione e l'interdipendenza di quegli elementi che *sembrano* distanti e indipendenti, ma che, *nella realtà*, sono collegati e inscindibili. Fare sistema non significa, per Smith, ordinare arbitrariamente la realtà secondo valori o schemi presupposti, ma mostrare l'intima *immanenza* della coordinazione reale. Ciò significa che la connessione è già presente nell'essere, *essa è attuale*, e il problema diventa quello di *esporla*. Su questa base, la riflessione di Smith sull'economia politica e sulla *commercial society* deve essere messa in rapporto con quella hegeliana sulla *Gesellschaft* e sul sistema dei bisogni. Che Hegel abbia letto Smith è cosa nota⁶, come testimoniano varie citazioni pressoché letterali all'interno della *Filosofia dello spirito jense*⁷, ma a noi in questa sede non interessa ricostruire questo passaggio, quanto leggere Smith, con un voluto anacronismo, *dopo e alla luce di Hegel*, per mostrare come il filosofo scozzese abbia colto un punto fondamentale, che Hegel porterà alle estreme conseguenze teoretiche: la società civile, cioè la *commercial society*, è il regno della mediazione, del continuo rimandarsi degli agenti economici, della quale non è possibile un'analisi statica, poiché a farla da padrone è il movimento. In quella «dipendenza onnilaterale»⁸ che è la *commercial society*, qualsiasi tentativo di trova-

⁴ A. Smith, *An Inquiry Into the Nature and the Causes of the Wealth of Nations*, University of Chicago Press, Chicago 1977, p. 25, (trad. it. di A. Biagiotti-T. Biagiotti, *La Ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 2017, p. 87). Corsivo mio. Da ora WN.

⁵ K. Haakonssen, *The Science of a Legislator. The Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, p. 90.

⁶ Si veda D. Waszek, *The Scottish Enlightenment and Hegel's Account of "Civil Society"*, Kluwer, Dordrecht 1998.

⁷ L'esempio della fabbrica di spilli, situato in A. Smith, WN, cit., pp. 18-19 (trad. it., p. 80), viene ripreso letteralmente in G. W. F. Hegel, *Jenenser Realphilosophie I*, in E. Moldenhauer-K.M. Michel (eds.), *Hegel: Gesammelte Werke*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1976, vol. VI, p. 323 (trad. it. di G. Cantillo, *Filosofia dello spirito jense*, Laterza, Bari 1999, pp. 59-60).

⁸ G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Nicolaischen Buchandlung, Berlin 1821, § 183, p. 187 (trad. it. di V. Cicero, *Lineamenti di Filosofia del Diritto*,

re un agente che sia indipendente dall'altro è una vuota astrazione, come lo è cercare di determinare dei parametri stabili e assoluti della vita economica poiché, come noterà Simmel nel 1900 – nella dipendenza onnilaterale dell'economia monetaria – «l'unico assoluto è la relatività delle cose»⁹. Fare sistema, per Smith, significa dunque mostrare come la realtà economica si presenti come un immanente concatenamento in movimento dal quale niente può essere *astratto* e considerato di per sé.

Analizziamo dunque due passaggi della *Ricchezza delle nazioni*, nei quali questo fatto emerge con chiarezza: la divisione del lavoro e il problema del prezzo, che sono tra di loro strettamente intrecciati. Iniziamo dalla divisione del lavoro, e citiamo per intero un passo di Smith:

se esaminiamo tutte queste cose e consideriamo quale varietà di lavoro è impiegato in ognuna di esse, ci renderemo conto che senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaia di persone, anche l'essere più meschino di un paese civile non potrebbe godere nemmeno del tenore di vita di cui comunemente gode, *che noi erroneamente riteniamo semplice e facile*¹⁰.

Qui vediamo racchiuso il senso di quanto detto finora: «erroneamente» viene ritenuto «semplice e facile» il fatto che qualcuno abbia un certo tenore di vita. In realtà, questa apparente semplicità è molto più complessa, ed è, hegelianamente, apparenza, immediatezza. Considerare il singolo nella sua immediata autonomia nasconde in realtà il fatto che esso è già immerso in una rete di relazioni, ed è dipendente dal sistema al quale contribuisce con il suo lavoro. Se «il lavoro annuale di ogni nazione è il fondo da cui originariamente provengono tutti i mezzi di sussistenza e di comodo che essa annualmente consuma»¹¹ e la grande forza della società civile è proprio la divisione del lavoro, allora non sarà il lavoro autonomo del singolo a generare la ricchezza della nazione, ma a generarla sarà la combinazione del lavoro di tutti. Il singolo non è più autosufficiente, neanche il più umile, poiché «l'appagamento è reciprocamente condizionato

Bompiani, Milano 2016, p. 337).

⁹ G. Simmel, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Berlin 1930, p. 242 (trad. it. di A. Cavalli-L. Perucchi, *Filosofia del denaro*, Ledizioni, Milano 2019, p. 208).

¹⁰ A. Smith, *WN*, cit., p. 27 (trad. it., pp. 89-90, corsivo mio).

¹¹ Ivi, p. 12 (trad. it., p. 73).

dai bisogni e dal lavoro degli altri»¹² e questa, chiosa Hegel, è una «necessità totale»¹³. Nella divisione del lavoro, il bisogno del singolo è mediato dai bisogni degli altri e dal loro lavoro, e in questo senso il sistema dei bisogni è letteralmente *sistema*: il singolo non è più una sostanza autonoma per sé stante, ma *si realizza soltanto nelle sue relazioni con la società civile, dalle quali dipende e alle quali contribuisce*. Ma, proprio per questo, «quando la divisione del lavoro si è affermata in modo generale, solo una piccolissima parte dei bisogni individuali può essere soddisfatta col prodotto del proprio lavoro [...]. Così ognuno vive scambiando»¹⁴. L'interpretazione hegeliana di questi passaggi smithiani è decisiva: abbiamo detto, infatti, che nella società civile non si lavora per un bisogno in particolare, ma tutti lavorano per i bisogni di tutti. In termini hegeliani, dunque, sia i bisogni che i lavori sono astratti, e devono, dialetticamente, tornare a concretezza. Dunque, scrive Hegel, «tra questi molteplici, astratti prodotti, deve ora aver luogo un movimento mediante il quale essi diventano di nuovo un bisogno concreto, cioè il bisogno di un singolo. [...] il ritorno alla concretezza, al possesso, è lo scambio»¹⁵. Lo scambio è ciò che rende possibile la concreta soddisfazione del bisogno e, dunque, esso deve essere il più razionale possibile: è su questa base che Adam Smith traccia una linea che va dal baratto allo scambio monetario basato sui prezzi, poiché il denaro è il «mezzo universale di scambio [...], nel quale il valore astratto di tutte le merci è reale»¹⁶.

Non ci sono dunque dubbi, né per Hegel né per Smith, che lo scambio monetario basato sui prezzi sia la soluzione che meglio risponda alle esigenze della *commercial society*, ma come calcolare il prezzo? La risposta di Adam Smith è che «il lavoro è [...] la misura reale del valore di scambio di tutte le merci»¹⁷, poiché «ciò che viene acquistato con la moneta o con i beni è acquistato col lavoro»¹⁸. Tuttavia, immediatamente, Smith corregge il tiro: «sebbene il lavoro sia la misura reale del valore di scambio di tutte le merci, esso non è la misura secondo la

¹² G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, cit., § 192, p. 196 (trad. it., p. 347).

¹³ Ivi, § 198, p. 199 (trad. it., p. 353).

¹⁴ A. Smith, *WN*, cit., p. 41. (trad. it., p. 102).

¹⁵ G. W. F. Hegel, *Jenenser Realphilosophie II*, in E. Moldenhauer-K. M. Michel (eds.), *Hegel: Gesammelte Werke*, cit., vol. VII, p. 226, (trad. it., p. 111).

¹⁶ Id., *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, cit., § 204, p. 203 (trad. it., p. 359)

¹⁷ A. Smith, *WN*, cit., p. 50 (trad. it., p. 111).

¹⁸ *Ibidem* (trad. it., *ibidem*).

quale viene comunemente stimato»¹⁹. Il prezzo reale di una merce è la quantità di lavoro necessaria per produrla, ma il prezzo nominale della merce, ovvero il suo prezzo espresso in denaro, differisce da esso, perché – e questa è la grande intuizione di Adam Smith, che però egli non sviluppa fino in fondo – il prezzo *effettuale* è quello che si determina «attraverso il mercanteggiare e la contrattazione del mercato»²⁰. Questa intuizione di Smith è decisiva, perché significa che il prezzo effettuale, quello che *nella realtà* ha «ricevuto più attenzione»²¹, non è legato a una *sostanza* che lo determina, in questo caso al lavoro, ma si genera costantemente sulla base delle relazioni commerciali che intercorrono, sulla base dei rapporti di interdipendenza che formano la *commercial society*, sulla base del rapporto tra le merci, piuttosto che sulla sostanza-lavoro, *esattamente come il singolo, nella divisione del lavoro, non è più una sostanza per sé stante, ma si trova sempre immerso in una rete di rapporti*. Anche il prezzo, dunque, emerge nella sua relazionalità con le circostanze economiche: la merce ha un certo prezzo *solo perché entra in rapporto con la totalità dei traffici commerciali*, non di per sé. Una merce non ha di per sé un prezzo, anzi, *una merce senza mercato non è nemmeno una merce*. Il mercato è esattamente il *campo di gravitazione* delle merci e il prezzo della merce perde la sua sostanzialità immediata, entrando in una relazione dinamica con il campo di forze in cui è gettato, oscillando continuamente. Foucault centra il punto: non si può *calcolare* il giusto prezzo, semplicemente perché «non esiste il giusto prezzo: nulla in una merce qualsiasi indica, tramite qualche carattere estrinseco, la quantità di moneta occorrente per retribuirlo»²². È il movimento del mercato a fare il prezzo, come è la dinamicità della *Gesellschaft* a rendere la divisione del lavoro una necessità totale. Nella società civile *tutto* è in relazione, in un sistema perennemente in movimento davanti al quale è impossibile un'analisi statica. Ma davanti a questo movimento che non conosce sosta, come fare sintesi? Come totalizzare questo incessante divenire del sistema economico? L'essere fa sistema, tutto è inscindibilmente legato a tutto, ma è possibile *rappresentare* questo sistema, nella sua *totalità*?

¹⁹ Ivi, p. 51 (trad. it., p. 112).

²⁰ Ivi, p. 52 (trad. it., p. 113).

²¹ Ivi, p. 60 (trad. it., p. 121).

²² M. Foucault, *Le mots et le choses*, Gallimard, Paris 1966, p. 197 (trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose*, BUR, Milano 2005, p. 203).

3. *Smith e Hegel II. Un sistema di forze e moti: la rappresentazione impossibile*

In un testo fondamentale, Sergio Cremaschi compie un'osservazione decisiva: vi sarebbe, in Smith, una «desostanzializzazione della ricchezza che porta a concepirla come processo»²³. Parole simili le dedica Bodei alla *Gesellschaft* hegeliana: «anche l'economia è partecipe della grande svolta, della *transizione dal flusso circolare della sostanza al processo di sviluppo del soggetto*»²⁴. Concepire la ricchezza come processo significa che essa non può – anzi, non deve! – stare ferma. La circolazione deve sempre allargarsi, dirà Marx²⁵; il denaro *scivola, corre*, aggiungerà Simmel²⁶. Si ha, con Smith, il primo *tentativo* di sistematizzazione dell'economia politica solo perché essa è intesa dal filosofo scozzese «nella forma di un sistema di moti. Il moto è [...] per Smith la chiave dell'intelligibilità della realtà sociale»²⁷. Ciò, prosegue Cremaschi, non significa che Smith abbia colto e sistematizzato la totalità dei movimenti economici. Tuttavia, egli si è accorto che l'economia politica ha a che fare con un *sistema in movimento* in cui tutto è in relazione, e questa consapevolezza «è un passo preliminare al tentativo di visualizzare questo processo»²⁸. Visualizzare, *rappresentare* questo processo rimane, però, un *tentativo* e, per capire perché, dobbiamo nuovamente tornare a Hegel, in particolare alla grande *Logik*. Se Cremaschi vede nel moto la chiave dell'opera smithiana, stessa cosa vede Marcuse nella logica hegeliana: l'essere, l'assoluto, è mobilità²⁹. Il «sistema di moti» che Cremaschi vede in Smith, infatti, ricorda il sistema delle forze che Hegel dipinge nella *Logica dell'essenza*, dove la forza «è sollecitante solo in quanto è sollecitata ad essere sollecitante»³⁰. In questi passaggi decisivi, Hegel sta arrivando a deco-

²³ S. Cremaschi, *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Franco Angeli, Milano 1984, p. 189.

²⁴ R. Bodei, *Hegel e l'economia politica*, in S. Veca (ed.), *Hegel e la economia politica*, Mazzotta, Milano 1975, p. 41.

²⁵ K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie 1857-1858*, Dietz Verlag, Berlin 1953, p. 311 (trad. it. di G. Grillo, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968-1970, vol. II, p. 9).

²⁶ G. Simmel, *op. cit.*, p. 435 (trad. it., p. 339).

²⁷ S. Cremaschi, *op. cit.*, p. 146.

²⁸ Ivi, p. 189. Corsivi miei.

²⁹ H. Marcuse, *Hegels Ontologie und die Grundlegung einer Theorie des Geschichtlichkeit*, Klostermann, Frankfurt am Main 1932.

³⁰ G. W. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, Felix Meiner Verlag, Leipzig 2008, p. 956

struire sul piano speculativo qualsiasi sostanzialità statica, per arrivare a determinare la *Wirklichkeit* come *Wechselwirkung* (azione reciproca), cioè come «causalità mutua di sostanze presupposte»³¹, e il filo conduttore che viene utilizzato è una critica ad un astratto principio di causalità. Hegel, parlando della forza, mostra come sia impossibile distinguere nettamente tra causa ed effetto. Dicendo che la forza è sollecitante – cioè è causa – solo perché è sollecitata ad essere sollecitante – cioè perché è effetto – Hegel mostra come in realtà causa ed effetto si presuppongano vicendevolmente, ovvero come, nel lessico hegeliano, siano momenti di un unico sviluppo dialettico, e quindi si pongono e si tolgono reciprocamente. Ma, se l'effetto è un momento della causa e la causa un momento dell'effetto, allora non è possibile separarli astrattamente, e la *Wirklichkeit* si presenterà come una rete di azioni reciproche (*Wechselwirkungen*): un movimento di forze e di sostanze di cui non si può mai dire quali sono cause e quali sono effetti senza ricadere nell'astrazione. La *Wirklichkeit* è l'immanenza della *Wechselwirkung*: *scire per causas* qui è escluso, determinare la causa di un effetto significa pensare astrattamente, ovvero non cogliere l'essente nel suo immanente movimento di relazionalità. Ora, è possibile immaginare qualcosa di più simile a questa rete di relazioni che è la *Wirklichkeit* – in cui nulla assume il suo senso di per sé, ma solo nella *Wechselwirkung* con tutte le altre forze e sostanze – della *commercial society* descritta da Smith? Se la disamina hegeliana sulla società civile – che, come abbiamo visto, recupera l'analisi smithiana – si muove tutta nel mostrare come l'immediato esser-posto della singolarità economica sia in realtà destinato a entrare in relazione con tutte le altre nella dipendenza onnilaterale, allo stesso modo «l'intera dottrina dell'essenza lavorerà precisamente su questa trama concettuale, e cioè mirerà a trasformare l'«esser posto» delle sue prime battute in *Wirklichkeit*, [...] in trasparente e corrispondente specchio del movimento complessivo di mediazione»³². Ma perché è così importante tracciare un parallelismo tra la *commercial society*, la *Gesellschaft* e la *Wirklichkeit* come *Wechselwirkung*? È importante perché è proprio qui che avviene una rottura epistemologica che dobbiamo prendere sul serio, quando Hegel dichiara che l'economia politica è una scienza che

(trad. it. di A. Moni-C. Cesa, *Scienza della logica*, Laterza, Bari 2022, vol. II, p. 585).

³¹ Ivi, p. 1055 (trad. it., p. 643).

³² G. Cesarale, *La mediazione che sparisce. La società civile in Hegel*, Carocci, Roma 2009, p. 91.

si fonda sull'«attività dell'intelletto che governa la Cosa»³³. In Hegel, l'intelletto è «l'attività dello scindere e del separare»³⁴. Il riferimento di Hegel è ovviamente Kant. Non bisogna dimenticare che la *Ricchezza delle nazioni* e la *Critica della ragione pura* escono a sei anni di distanza l'una dall'altra e, scrive Hegel, «l'economia politica è una di quelle scienze che, sorte in epoca moderna, vi hanno trovato il loro terreno più adatto»³⁵. L'economia politica nasce in quell'epoca di cui Kant, per dirla con Musil, è l'ultimo grande sistematico³⁶, e non è un caso che Schumpeter abbia, per Smith, parole simili: «egli pronunciò il verbo del suo secolo»³⁷. L'economia politica smithiana è dunque una scienza fondata sul principio di rappresentazione intellettuale e infatti, nota ancora Schumpeter, scopo di Smith era di «rappresentare adeguatamente le cose»³⁸. Ma è proprio qui che emerge il problema: se Smith si muove totalmente nel campo della rappresentazione e dell'intelletto, davanti alla *Wechselwirkung* della *Wirklichkeit* economica, davanti alla dipendenza onnilaterale, alla divisione del lavoro e all'oscillazione dei prezzi, come si fa a *scindere e separare* – cioè ad astrarre – senza perdere l'intero? In un passaggio fondamentale, Smith scrive: «la costanza e la stabilità dell'effetto suppone una proporzionale costanza e stabilità della causa»³⁹. Questa frase smithiana sancisce la sua aderenza ad un principio “meccanico” e intellettuale di causalità⁴⁰, principio assolutamente non più adeguato, come ha mostrato Hegel nella *Logica*, a dar conto della complessità della *Wirklichkeit* economica. Davanti all'infinito movimento di mediazione – scrive Hegel – «l'intelletto recalcitra»⁴¹ ed è per questo che, proprio davanti alla *Wechselwirkung*

³³ G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, cit., § 189, p. 194 (trad. it., p. 345).

³⁴ G. W. F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, in E. Moldenhauer-K. M. Michel (eds.), *Hegel: Gesammelte Werke*, cit., vol. III, p. 36 (trad. it. di V. Cicero, *Fenomenologia dello spirito*, Rusconi, Milano 1995, p. 85).

³⁵ G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, cit., § 189, p. 194 (trad. it., p. 345).

³⁶ R. Musil, *Der deutsche Mensch als Symptom*, in A. Frisé (ed.), *Musil: Gesammelte Werke*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1978, p. 1361.

³⁷ J. A. Schumpeter, *Epochen der Dogmen und Methodengeschichte*, in K. Bucher-J.A. Schumpeter-F. Von Wieser (eds.), *Grundrisse der Sozialökonomie*, Verlag von J.C.B. Mohr, Tübingen 1914, p. 52 (trad. it. di G. Bruguier Pacini, *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti*, UTET, Torino 1971, p. 56).

³⁸ Ivi, p. 51 (trad. it., *ibidem*).

³⁹ A. Smith, *WN*, cit., p. 71 (trad. it., p. 130).

⁴⁰ Cfr. G. Alvi, *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, Milano 2014, p. 16: «neppure l'umanista Smith poté resistere a questa scelta meccanica».

⁴¹ G. W. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, cit., p. 230 (trad. it., p. 151). Ovviamente,

del mercato, Smith si trova costretto ad abbandonare il piano della spiegazione meccanico-causale e a utilizzare la famosissima metafora della *mano invisibile*. Questa, infatti, è una di quelle macchine immaginative⁴² attraverso cui «si cerca il filo conduttore; s'immagina una catena invisibile capace di legare i vari oggetti disgiunti»⁴³. La mano invisibile, dunque, riesce a «rendere comprensibile a livello intuitivo»⁴⁴ la potenza dei traffici economici, ma non la *spiega*, non le dà *forma* e, dunque, sancisce l'impossibilità di rappresentare il proces-

bisogna tuttavia sottolineare come la critica hegeliana all'intelletto kantiano derivi da una differente nozione della categoria di totalità: in Hegel, infatti, di essa può darsi – anzi, si dà – una teoria scientifica, attraverso la logica soggettiva che culmina con il sillogismo disgiuntivo. In Kant, invece, la totalità, pur essendo di competenza della ragione, eccedendo l'esperienza, risulta epistemologicamente non fondabile. Tuttavia, la ragione – pretendendo la totalità – *muove* l'intelletto, regolandone l'azione. Hegel critica questa funzione esclusivamente regolativa della ragione e della nozione di totalità, sintomo – per il filosofo di Stoccarda – di un modo di pensare ancora astratto, e che non si è ancora “inverato”, innalzandosi alla *ratio* speculativa. L'infinito kantiano, stando a Hegel, rimane *immediatamente* giustapposto al finito, che pure lo pretende e al quale esso è spinto dall'attività stessa della ragione. Bisogna tuttavia sottolineare come, in Kant, questa struttura teleologica della Ragione apra alla dimensione morale. In sintesi, per quanto la critica hegeliana – da un punto di vista strettamente teoretico – sembri cogliere dei problemi della filosofia trascendentale, bisogna tuttavia sottolineare come le nozioni di Ragione e di totalità – in Kant – abbiano una funzione che non si esaurisce nel lato speculativo ed epistemologico, essendo attraverso esse che si apre la dimensione morale ed estetica. Per ragioni di economia del discorso, nel nostro articolo ci riferiremo soprattutto al lato epistemologico della filosofia kantiana, e dunque seguiremo le critiche che Hegel pone. La nozione di azione reciproca, ad esempio, è in Kant una categoria dell'intelletto, mentre Hegel la considera come la determinazione ultima della *Wirklichkeit*, assolutamente impossibile da cogliere con la rappresentazione, generando così uno slittamento epistemologico e metafisico che – per quanto possa essere utile euristicamente – non implica in alcun modo che il punto di vista kantiano possa essere, di per sé, tacciato di incompletezza o di insostenibilità teoretica. Insomma, l'irriducibilità dei due punti di vista va tenuta sempre presente, per quanto mostrare le critiche di Hegel a Kant sia euristicamente utile per il procedere nel nostro ragionamento. Si rimanda, comunque, su questi temi a M. Donà, *Hegel contra Kant*, in Id., *Sull'Assoluto e altri saggi hegeliani*, Mimesis, Milano/Udine 2021, pp. 69-135 – per quanto riguarda la critica hegeliana alla nozione kantiana di totalità; A. Ferrarin, *Il pensare e l'Io. Hegel e la critica di Kant*, Carocci Roma, 2016 – per quanto riguarda il primato della dimensione speculativa in Hegel rispetto a Kant. Più in generale, si veda il classico V. Verra (ed.), *Hegel interprete di Kant*, Prismi, Napoli 1985.

⁴² A. Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, Oxford University Press, Oxford 1981, p. 66.

⁴³ F. Valagussa, *op. cit.*, p. 256.

⁴⁴ S. Cremaschi, *op. cit.*, p. 192.

so economico secondo un nesso meccanico di causa-effetto. Nessun ottimismo illuminista, nessun provvidenzialismo economico, nessun mercato che si autoregola: la mano invisibile è *denuncia* di un limite epistemologico. I traffici proseguono senza sosta, le merci arrivano sul mercato, ma *rappresentarsi* questo *processo* – nella sua totalità – in termini di causalità è assolutamente impossibile.

Se le cose stanno così, allora questo limite epistemologico va approfondito. Per questo, dopo aver letto Smith *dopo* Hegel, leggeremo Smith *insieme* a Kant, grazie alla straordinaria interpretazione di Foucault: se il limite non fosse solo epistemologico, ma proprio *metafisico*?

4. *Smith e Kant. Dialettica trascendentale della scienza del legislatore*

Da quanto si è detto, dovrebbe cominciare ad apparire chiaro perché la scienza del legislatore, che Smith si proponeva di portare a termine, non abbia mai visto la luce ma, prima di interrogarci sui motivi per cui Smith non è riuscito nella sua impresa, cerchiamo di capire *perché* avrebbe voluto farlo. L'opera fondamentale è *La politica di Adam Smith* di Donald Winch, che compie un'osservazione cruciale: «la *Ricchezza delle nazioni* rivela quanto esteso divenga nelle società moderne l'ambito del diritto»⁴⁵. Bisogna dunque liberarsi da quell'immagine di Smith «legata al suo scetticismo e alla sua avversione nei confronti di un governo attivo, soprattutto in campo economico»⁴⁶. Smith voleva chiudere il suo sistema perché era perfettamente consapevole che il mercato, lasciato libero nella sua imprevedibilità, non fosse in alcun modo sufficiente a garantire la stabilità della vita sociale e il rispetto delle norme di Giustizia. Tuttavia, Smith non è riuscito a suggerire alcun rimedio: la sua grande opera sistematica non è mai arrivata, e cerchiamo adesso di spiegarne i motivi filosofici profondi, allontanandoci il più possibile da considerazioni ideologiche. Nella sua genealogia del neoliberalismo, Foucault si trova a dover affrontare Adam Smith, offrendoci una delle interpretazioni più suggestive e feconde del problema della mano invisibile. Scrive Foucault:

⁴⁵ D. Winch, *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, p. 173 (trad. it. di M. Guani-E. Pesciarelli-A. Zanini, *La politica di Adam Smith*, Otium Edizioni, Ancona 1991, p. 253).

⁴⁶ Ivi, p. 24 (trad. it., p. 37).

l'economia intesa come pratica, ma anche come tipo di intervento del governo, come forma di azione dello stato o del sovrano, non potrà avere che una *vista corta*, e se ci fosse un sovrano che pretendesse di avere la vista lunga, uno sguardo globale e totalizzante, costui non vedrebbe altro che chimere. L'economia politica *denuncia* alla fine, alla metà del XVIII secolo, il *paralogismo della totalizzazione politica del processo economico*⁴⁷.

La mano invisibile denuncia l'impossibilità di totalizzare il processo economico, di rappresentarlo, ora che il mercato *si è fatto mondo*. Smith pensa già, sebbene gli manchi la parola, a un mondo globalizzato⁴⁸. Ma, se il mercato è *globale*, pretendere di *rappresentarlo* sarebbe come provare a rappresentarsi l'Idema di Mondo. Il riferimento di Foucault a Kant, per quanto illuminante, merita di essere precisato. La mondializzazione dei traffici, infatti, generando un mercato-mondo – seguendo rigorosamente l'opera kantiana – non dovrebbe dar luogo a un paralogismo. Nella *Dialettica trascendentale*, infatti, «il paralogismo logico consiste nella falsità di un sillogismo considerato nella sua forma, qualunque sia il suo contenuto»⁴⁹. Foucault, nel suo riferirsi alla nozione kantiana di paralogismo – tuttavia – pare metterla in relazione con l'impossibilità di rappresentare il mondo economico nella sua totalità o, più in generale, con l'impossibilità di sintetizzare, in un colpo solo, il mercato-mondo. In realtà, kantianamente, la nozione di paralogismo contrassegna soprattutto la psicologia razionale, nella quale la soggettività viene intesa come una sostanza semplice e «l'esposizione logica del pensiero viene erroneamente ritenuta una determinazione metafisica dell'oggetto»⁵⁰.

In realtà, il problema che Foucault vuole mettere in luce ha a che fare con i concetti cosmologici: «chiamo tutte le idee trascendentali, in quanto concernono l'assoluta totalità nella sintesi dei fenomeni,

⁴⁷ M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, Gallimard, Paris 2004, pp. 284-285 (trad. it. di F. Ewald-A. Fontana, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 230). Corsivi miei.

⁴⁸ Per lo scozzese Smith, ovviamente, fondamentale per l'allargamento "globale" dei traffici è il "fattore acqueo": cfr. A. Smith, *WN*, cit., p. 36 (trad. it., p. 97): «attraverso il commercio per via d'acqua si apre ad ogni sorta d'industria un mercato più esteso di quanto possa consentire un trasporto via terra».

⁴⁹ I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, in W. Weischedel (ed.), *Kant: Werke*, Insel Verlag, Wiesbaden 1956, vol. III, p. B399 (trad. it. di C. Esposito, *Critica della ragione pura*, Bompiani, Milano 2019, p. 587).

⁵⁰ Ivi, B409 (trad. it., p. 601).

concetti cosmologici»⁵¹. È Foucault stesso, del resto, a precisare questo riferimento, affermando con estrema chiarezza che è all' Idea di Mondo che si riferisce: «anche Kant [...] avrebbe detto all'uomo che non può conoscere la totalità del mondo»⁵². Tralasciando la "svista" foucaultiana, il problema teoretico – e il conseguente limite epistemologico che Kant individua – risiede nel fatto che «quando non applichiamo la nostra ragione semplicemente agli oggetti dell'esperienza, per l'uso dei principi dell'intelletto, ma osiamo estenderla al di là dei confini dell'esperienza stessa, ne seguono proposizioni dottrinali raziocinanti che nell'esperienza non possono sperare di ottenere né una conferma né una confutazione»⁵³. Davanti al sorgere delle antinomie – che nascono proprio perché viene inevitabilmente trascesa l'esperienza, nella misura in cui al Mondo «non può esser dato alcun oggetto corrispondente nei sensi»⁵⁴ – Kant non si accontenta dello scetticismo, ma propone un metodo scettico che cerchi «di scoprire il punto dell'equivoco»⁵⁵. Il «punto dell'equivoco» può essere trovato solo attraverso la filosofia trascendentale, attraverso una critica della Ragione che ne stabilisca i limiti, mostrando cosa avviene nella misura in cui essa trascina l'intelletto fuori dal dominio dell'esperienza. Ed è esattamente questo il ruolo che – secondo Foucault – svolge l'economia politica: «l'economia politica può presentarsi come critica della ragione di governo. Uso il termine "critica" nel suo senso specifico e filosofico»⁵⁶. L'economia politica, denunciando l'impossibilità della totalizzazione del mercato, si propone di limitare l'azione del governo in campo economico, perché – e questo è anche il problema di Adam Smith, che Foucault mette in luce – «nessuno ha mai visto *il mondo*, come nessuno ha mai visto *il mercato*; immaginarlo nella sua totalità rimane un problema, un'idea della ragione»⁵⁷. Esattamente come la critica della Ragione – dice Foucault – «ci insegna a fare del nostro *Verstand* (del nostro intelletto) un uso legittimo»⁵⁸, così l'economia politica stabilisce dei limiti all'azione di

⁵¹ Ivi, B408 (trad. it., p. 631).

⁵² M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 286 (trad. it., p. 232).

⁵³ I. Kant, *op. cit.*, p. B450 (trad. it., p. 649).

⁵⁴ Ivi, p. B383 (trad. it., p. 569).

⁵⁵ Ivi, B451-452 (trad. it., p. 651).

⁵⁶ M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 286 (trad. it., p. 232).

⁵⁷ F. Valagussa, *op. cit.*, p. 263.

⁵⁸ M. Foucault, *Le gouvernement de soi et des autres*, Seuil/Gallimard Paris, 2008, p. 30 (trad. it. di M. Galzigna, *Il governo di sé e degli altri*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 38).

governo, perché il mercato si è talmente allargato da coincidere con il mondo: *il mercato, fattosi mondo, trascende qualsiasi esperienza possibile*.

Se le cose stanno così, se il mercato è un'idea esattamente come lo è il mondo, non può che seguire quanto segue: «l'idea di una scienza economico-giuridica è rigorosamente impossibile»⁵⁹. Su cosa si fonda, allora, la razionalità economica? La razionalità economica si fonda «sull'inconoscibilità della totalità del processo»⁶⁰ e quindi, inevitabilmente, sull'*astrazione* e su tutta una serie di rappresentazioni parziali. Insomma, davanti alla *Wechselwirkung* del mercato, il sovrano è impotente non perché non sappia, per ignoranza, o perché la classe commerciale sia divenuta più potente di lui, *ma perché egli, come chiunque altro, proprio non può sapere*: «la scienza smithiana della politica o del legislatore riconosceva [...] dei limiti che trascendevano la conoscenza o l'opinione»⁶¹. Il legislatore esiste, ma quel che gli manca è una *scienza totalizzante*, che possa organizzare e dirigere il movimento economico nella sua totalità. In questo senso «il *legislator* è figura che afferma e pone in crisi la politica»⁶²: egli afferma la politica con la sua semplice presenza, perché lo spazio del diritto è sempre presente, perché la sua presenza è irrinunciabile per la difesa e la sicurezza della nazione, ma contestualmente egli pone in crisi la politica perché è un legislatore *senza scienza del legislatore*.

Bisogna, tuttavia, fare attenzione a un punto: il fatto che l'economia politica sia una scienza dell'intelletto non significa che essa non abbia un dominio oggettuale. Al contrario – come abbiamo mostrato in precedenza, trattando della divisione del lavoro e del problema del prezzo – essa ha degli oggetti ben precisi: anzi, l'economia politica ha un campo epistemologico estremamente ampio che, negli ultimi decenni, si è peraltro molto allargato, includendo anche alcuni aspetti che tradizionalmente erano fuori dalla sua sfera d'interesse⁶³. Il pro-

⁵⁹ Id., *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 286 (trad. it., p. 232).

⁶⁰ Ivi, p. 285 (trad. it., p. 231).

⁶¹ D. Winch, *op. cit.*, p. 173 (trad. it., p. 254).

⁶² A. Zanini, *Adam Smith. Morale, jurisprudence, economia politica*, Liberilibri, Macerata 2014, p. 308.

⁶³ Basta pensare a come l'impennata del consumo abbia contribuito a ridefinire le categorie economiche di domanda e offerta, generando anche settori specifici – come il *marketing* – che intervengono sulla vita quotidiana delle persone per incentivarne il consumo, allargando così il campo dell'economico, rendendolo di fatto congruente con il *bios* umano, e trasformando il mondo della vita comunemente abitato dai soggetti in luogo di potenziale consumo. Cfr. V. Costa, *Consumo e potere*.

blema è proprio che – in quanto scienza dell’intelletto – l’economia politica riesce a tematizzare i suoi oggetti soltanto astrattamente, non riuscendo a organizzarli organicamente, producendo così lacerazioni e svolte unilaterali, che non dipendono dall’arbitrio del governo o dalle politiche che vengono intraprese, ma dalla natura stessa della scienza economica: «l’economia è una disciplina senza totalità»⁶⁴, nella quale i singoli elementi vengono tematizzati individualmente con estrema precisione, ma che non perviene mai a una sintesi unitaria, lasciando dunque il mercato-mondo privo di qualsiasi *governo* unitario⁶⁵.

Ontologia del legame e dell’emancipazione, Meltemi, Milano 2019.

⁶⁴ M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 285 (trad. it., p. 231).

⁶⁵ È certamente vero che, in Hegel, il momento intellettuale dell’economia politica venga tolto nel passaggio nella dimensione della statualità. Tuttavia, ci sono almeno due elementi che meritano di essere messi in luce: in primo luogo, per quanto l’economico venga riassorbito nel politico, lo Stato hegeliano non si occupa di *guidare* il mercato secondo una legge totalizzante, oppure di comprendere il movimento complessivo dei traffici economici, ma si occupa soprattutto di fornire assistenza alla plebe che il mercato inevitabilmente genera. Cfr. G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, cit., § 245, p. 233 (trad. it. p. 403); da questo punto di vista, decisivo è il contributo di Attilio Meliadò, che mostra come lo Stato hegeliano sia costantemente “sfondato” in una duplice direzione, da un lato verso l’alto – ovvero verso lo spirito assoluto – dall’altro verso il basso, verso l’eticità, ed è proprio «questa situazione di crisi dell’eticità [...] a caratterizzare nella nostra ricerca lo Stato come metafora dell’Impossibile». Cfr. A. Meliadò, *Lo Stato e l’Impossibile. Lungo un itinerario hegeliano*, Giuffrè, Milano 1985, p. 68. In secondo luogo, in Hegel, la ricomprensione dell’economico nel politico non può che fermarsi ad un livello “nazionale”. Del resto, per il tedesco Hegel, tale conclusione era sostanzialmente inevitabile: l’esportazione per mare, ovvero il superamento della nazionalità dei traffici – sempre foriera di pericolo (G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, cit., § 247, p. 234; trad. it., p. 405) – è per Hegel una *conseguenza* della potenza della nazione e del suo mercato, mentre – per lo scozzese Smith – il commercio marittimo è il *presupposto* di qualsiasi *wealth of nation* (cfr. *supra*, n. 48). In Smith, il mercato non può essere riassorbito nello Stato perché esso *nasce* transnazionale, ed è il mercato a generare la potenza dello Stato, non viceversa. È evidente che – nel capitalismo globalizzato – il venir meno dello Stato come «fondamento *veritativo*» (ivi, § 256, p. 239; trad. it., p. 415) genera un cortocircuito nel riassorbimento hegeliano. Ciò si mostra plasticamente se confrontiamo le analisi hegeliane con quelle di Foucault: se in Hegel è lo Stato a fondare il mercato, Foucault nota come – proprio in Germania – dopo il nazismo e la fobia di Stato che esso ha generato, il rapporto si inverte: non è più lo Stato ad essere il fondamento *veritativo* del mercato, ma «nella Germania contemporanea, l’economia, lo sviluppo e la crescita economica producono sovranità politica attraverso l’istituzione e il gioco istituzionale che fanno funzionare questa economia. L’economia produce legittimità per lo Stato, che ne è il garante. In altri termini [...] l’economia è creatrice di diritto pubblico». Cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 85-86 (trad. it., p. 81). Insomma, la possibilità hegeliana del

La scienza del legislatore fallisce perché del mercato, *nella sua totalità*, non può esserci scienza, e quindi l'armonizzazione finale dell'opera smithiana non può che rivelarsi uno sforzo impossibile. Non sono le opere di Smith a essere in contraddizione tra di loro, come nella versione classica dell'*Adam Smith Problem*. Il problema di Adam Smith è lo stesso di Kant: l'essere, nella sua totalità, è più forte della rappresentazione, e si ribella a essa. Una magnifica sentenza di Adorno vale sia per il filosofo scozzese che per quello di Königsberg: «l'oceano della metafora kantiana minaccia a ogni istante di inghiottire l'isola»⁶⁶, esattamente come l'oceano dei traffici commerciali minaccia continuamente di travolgere qualunque *legislator*, cui manca la *scienza* che possa dare forma al caos.

5. Conclusione. La scienza che non salva: per una politica della cura

Tuttavia, alcuni autori – i cosiddetti ordoliberali⁶⁷ – interpretano la non-totalizzabilità del processo economico come *caveat* a qualsiasi intervento dello Stato nel mercato. In un celeberrimo articolo, Hayek scrive che, davanti alla potenza del mercato e all'impossibilità per una singola istituzione di tenere conto di tutte le variabili,

dobbiamo allora ammettere che le decisioni finali devono essere lasciate alle persone che conoscono queste circostanze, che hanno conoscenza diretta dei cambiamenti rilevanti [...]. Non possiamo attenderci di risolvere ogni problema comunicando tutte queste conoscenze ad un ufficio centrale [...]. Dobbiamo

toglimento del momento intellettuale dell'economia politica nella sfera dello Stato deve fare i conti – nella contemporaneità – con il venir meno dell'effettiva capacità statale di ricomprendere al suo interno la potenza dei traffici. Su questo fatto vi è unanimità tra gli studiosi contemporanei, sebbene alcuni lo vedano come un pericolo e altri come un'opportunità. Su questo dibattito, cfr. A. Martinelli, *La democrazia globale. Mercati, movimenti, governi*, UBE, Milano 2008, spec. pp. 1-22 (= cap. 1: *La globalizzazione come processo multidimensionale*). Sulla crisi dello Stato-Nazione davanti alle *potestates indirectae* che ne minano l'operare, cfr. invece G. Marramao, *Passaggio a occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 118-123.

⁶⁶ T. W. Adorno, *Negative Dialektik*, Surhkamp, Frankfurt am Main 1966, p. 375 (trad. it. di C. A. Donolo, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 1970, p. 347).

⁶⁷ Non è possibile, in questa sede, ricostruire il movimento che si è costituito intorno alla rivista *Ordo*. Si veda, comunque, il recentissimo A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022.

risolverlo con una qualche forma di decentramento⁶⁸.

Questa proposta di Hayek si fonda sull'idea che il decentramento permetta una migliore comprensione dei fenomeni economici, ma egli non tematizza il problema fondamentale del capitalismo globalizzato, che Smith e Hegel avevano ben chiaro: l'assoluta interdipendenza dei traffici, tale per cui «una lontana operazione blocca spesso improvvisamente il lavoro di un'intera classe di uomini che con esso soddisfacevano i propri bisogni»⁶⁹. Certamente, il sovrano non ha la forza per totalizzare il processo economico, ma non basta nemmeno essere vicini a tali processi per comprenderli, perché anche un avvenimento lontano può squadernare le pagine della *Wirklichkeit* economica. Come nota Schumpeter, «l'analisi di ciò che avviene in una singola parte [...] può certo chiarire aspetti particolari del meccanismo, ma più di questo non permette di concludere»⁷⁰: l'analisi "decentrata" che Hayek propone è fundamentalmente astratta, proprio nel senso hegeliano, perché ci sarà sempre un *qualcosa* che rimarrà fuori dalla rappresentazione⁷¹ e che la metterà in crisi.

Quello che qui proponiamo, dunque, è un approccio differente, che può essere ritrovato nello stesso Smith: piuttosto che tentare – invano – di comprendere il processo economico, il *legislator* dovrebbe ripiegarsi su se stesso, cercando di porre *argini* agli effetti *disruptive* del mercato. La parola "argini" non è casuale: il mercato, nella sua *invisibilità*, assomiglia alla *fortuna* che Machiavelli tematizza nel capitolo XXV de *Il Principe*. Davanti alla *fortuna* che sconvolge il mondo, i contemporanei di Machiavelli erano rassegnati, come oggi ci si sente rassegnati davanti alla potenza del mercato. Come la *fortuna* descritta dal Machiavelli è «fuora d'ogni umana coniettura»⁷², così, davanti alla potenza del mercato, «nessuna saggezza o conoscenza umana è sufficiente»⁷³. Machiavelli,

⁶⁸ F. von Hayek, *The Use of Knowledge in Society*, «The American Economic Review» 35 (1945), pp. 519-530, p. 524 (trad. it. di L. Infantino, *L'uso della conoscenza nella società*, in Id. (ed.), *Hayek: Competizione e conoscenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 64).

⁶⁹ G. W. F. Hegel, *Jenenser Realphilosophie I*, cit., p. 324 (trad. it., pp. 60-61).

⁷⁰ J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Collins, New York 2019, p. 83 (trad. it. di E. Zuffi, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1951, p. 77).

⁷¹ G. W. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, cit., pp. 165-168 (trad. it., pp. 109-113).

⁷² N. Machiavelli, *Il Principe*, in M. Martelli (ed.), *Machiavelli: Opere complete*, Bompiani, Milano 2018, p. 897.

⁷³ A. Smith, *WN*, cit., p. 914 (trad. it., p. 852).

però, davanti alla potenza della *fortuna*, compie un gesto particolare: rinuncia a scrutare nell'orizzonte della sorte – conscio dell'impossibilità di *vedere* qualcosa – e afferma: «nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la Fortuna sia arbitre della metà delle azioni nostre, ma che *etiam* lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi»⁷⁴. Non si perde, Machiavelli, in descrizioni circa l'essere della libertà o della *fortuna*: si tratta di porre, *preventivamente*, «ripari ed argini»⁷⁵. Nella stessa direzione sembra andare Adam Smith. Egli, pur non essendo riuscito a portare a termine la scienza del legislatore, è perfettamente consapevole dei potenziali effetti negativi del mercato, sebbene questa consapevolezza venga spesso ignorata da molti studiosi, tra cui lo stesso Hayek⁷⁶. Non è infatti un caso che larga parte de *La Ricchezza delle nazioni* sia dedicata a quegli argini che il *legislator* deve porre: l'amministrazione della giustizia, la difesa e la tassazione. Senza questi argini, cioè senza una giustizia che riesca a resistere *nonostante* gli impeti del mercato, l'intero edificio crollerebbe: «la giustizia [...] è il principale pilastro che sostiene l'intero edificio»⁷⁷. Come nota Giovanni Arrighi, proprio davanti alla potenza del mercato, Smith «presuppone l'esistenza di uno Stato forte, [...] capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative [...]. I consigli di Smith [...] si basano sempre su considerazioni di ordine sociale o politico piuttosto che economico»⁷⁸. Le misure del *legislator* devono essere *sociali* e *politiche*, devono completamente trascendere il campo epistemologico non totalizzabile dell'economia politica. Il mercato, da solo, non salva, e «gli economisti dovrebbero smettere di vendere questa pericolosa illusione»⁷⁹. Questo è il punto decisivo, che questa ricostruzione del pensiero smithiano ci consegna: pensare di salvarsi, dalle crisi, *inseguendo* il mercato senza porre preventivamente degli argini, pone lo Stato in una situazione di emergenza continua, perché la dinamica del capitalismo è essa stessa un susseguirsi di crisi. Questa è la sfida, lanciata da Smith ma ancora attuale, davanti alla dinamica

⁷⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 897

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Cfr., D. Winch, *op. cit.*, pp. 1-27 (trad. it., pp. 5-41).

⁷⁷ A. Smith, *TMS*, cit., p. 86 (trad. it., p. 211).

⁷⁸ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Mimesis, Milano/Udine 2021, p. 74.

⁷⁹ F. Saraceno, *La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, LUISS University Press, Roma 2021, p. 170.

non totalizzabile del mercato: avere *cura* dello Stato, attraverso misure né economiche né *anti-economiche*, ma *pre-economiche*, perché «la sicurezza è molto più importante della ricchezza»⁸⁰, e *viene prima di essa, la rende possibile*. Inseguire le crisi, cercare di prevederle, ha poco senso, perché, per dirla ancora con Machiavelli, davanti alla potenza del mercato «non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro»⁸¹, in un cattivo infinito – «l'infinito dell'intelletto»⁸², *dunque dell'economia politica* – dal quale lo Stato non può che uscire distrutto, poiché – alla fine – il mercato si farà comunque valere «*mediante una violenta esplosione*»⁸³. L'impossibilità di totalizzare il processo economico, dunque, non elimina lo Stato dall'equazione, anzi: «il consolidamento del diritto e del governo costituisce l'obiettivo più alto della prudenza e della saggezza umana»⁸⁴. Si tratta di fare, nel governo dello Stato, un salto *fuori* dall'ordine del discorso economico, avendo *cura* delle sue strutture e delle sue istituzioni, liberandosi dall'illusione per la quale – prima o poi – verrà trovata la “legge delle leggi”, in grado di domare i movimenti del mercato. È per questo che, come nota nuovamente Arrighi, «i consigli di Smith al legislatore non sono affatto da partigiano del capitale, ma quasi sempre da partigiano del lavoro»⁸⁵. Gli effetti distorsivi del mercato non si attenuano cercando di prevederne le mosse, ma slegando l'azione di Governo dalla razionalità economica, fondandola sulla sua capacità di assorbire il movimento dei traffici senza esserne travolto, evitando che la dinamica del mercato porti la maggioranza della popolazione a perdere fiducia nello Stato e nella sua capacità di far rispettare la Giustizia: «salvaguardia dell'associazione umana, per proteggere il debole, frenare il violento, castigare il colpevole»⁸⁶.

Università Vita-Salute del San Raffaele
giuseppederuvo@gmail.com

⁸⁰ A. Smith, *WN*, cit., p. 605 (trad. it., p. 594).

⁸¹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in M. Martelli, *op. cit.*, p. 328.

⁸² G. W. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, cit., p. 215 (trad. it., p. 141).

⁸³ K. Marx, *op. cit.*, vol. I, p. 112 (trad. it., p. 153).

⁸⁴ A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, Oxford University Press, Oxford 1978, p. 489 (trad. it. di E. Pesciarelli, *Lezioni di Glasgow*, Giuffrè, Milano 1989, p. 640).

⁸⁵ G. Arrighi, *op. cit.*, p. 79.

⁸⁶ A. Smith, *TMS*, cit., p. 86 (trad. it., pp. 211-212).